

SALVAGUARDARE LA MEMORIA PER IMMAGINARE IL FUTURO

Atti della III edizione delle
Giornate di archeologia e storia del Vicino e Medio Oriente
Milano, Biblioteca Ambrosiana, 5-6 maggio 2017

Contributi di:

Eugenio Alliata – Davide Bianchi – Rosanna Budelli
Giuliana Cavalieri Manasse – Francesco D’Andria – Stefano Fumagalli
Gregor Geiger – Maria Teresa Grassi – Silvia Lusuardi Siena
Antonia Moropoulou – Marco Navoni – Paolo Nicelli
Francesco Provenza – Gianantonio Urbani



© 2018 Fondazione Terra Santa - Milano
Edizioni Terra Santa - Milano

Nessuna parte di questo libro
può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma
o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro
senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti.

Il convegno e il volume sono promossi da Fondazione Terra Santa,
Studium Biblicum Franciscanum e Veneranda Biblioteca Ambrosiana



Con il contributo di



*Per informazioni sulle opere pubblicate
e in programma rivolgersi a*

Edizioni Terra Santa
Via G. Gherardini 5 - 20145 Milano (Italy)
tel.: +39 02 34592679 fax: +39 02 31801980
<http://www.edizioniterrasanta.it>
e-mail: editrice@edizioniterrasanta.it

Proprietà letteraria riservata
Fondazione Terra Santa - Milano

Finito di stampare nell'aprile 2018
da GESP, Città di Castello (PG)
per conto di Fondazione Terra Santa
ISBN 978-88-6240-567-6

Indice generale

Presentazione	9
---------------	---

ARTICOLI

DAVIDE BIANCHI

La devozione cristiana a Mosè: pellegrinaggio e monasteri nella regione del Nebo	11
1. Introduzione	11
2. Le recenti scoperte nella basilica del Nebo	12
3. L'evoluzione architettonica del complesso	17
4. Risvolti economici e sociali dei cenobi del Nebo	18

ROSANNA BUDELLI

Gli angeli nei calendari magici della tradizione copta recente	23
1. Introduzione	23
2. Definizione del termine <i>Rūhāniyyāt</i>	25
3. La <i>Preghiera della Vergine</i> (<i>Ṣalāt al-Sayyidah al-Adrā'</i>)	25
4. Il <i>Sigillo di Salomone</i>	26
5. Il calendario magico copto-arabo	27
Gli angeli	29
I <i>jinn</i>	31
6. La concezione angelologica	33
7. Il nome di Dio Dayyān	35

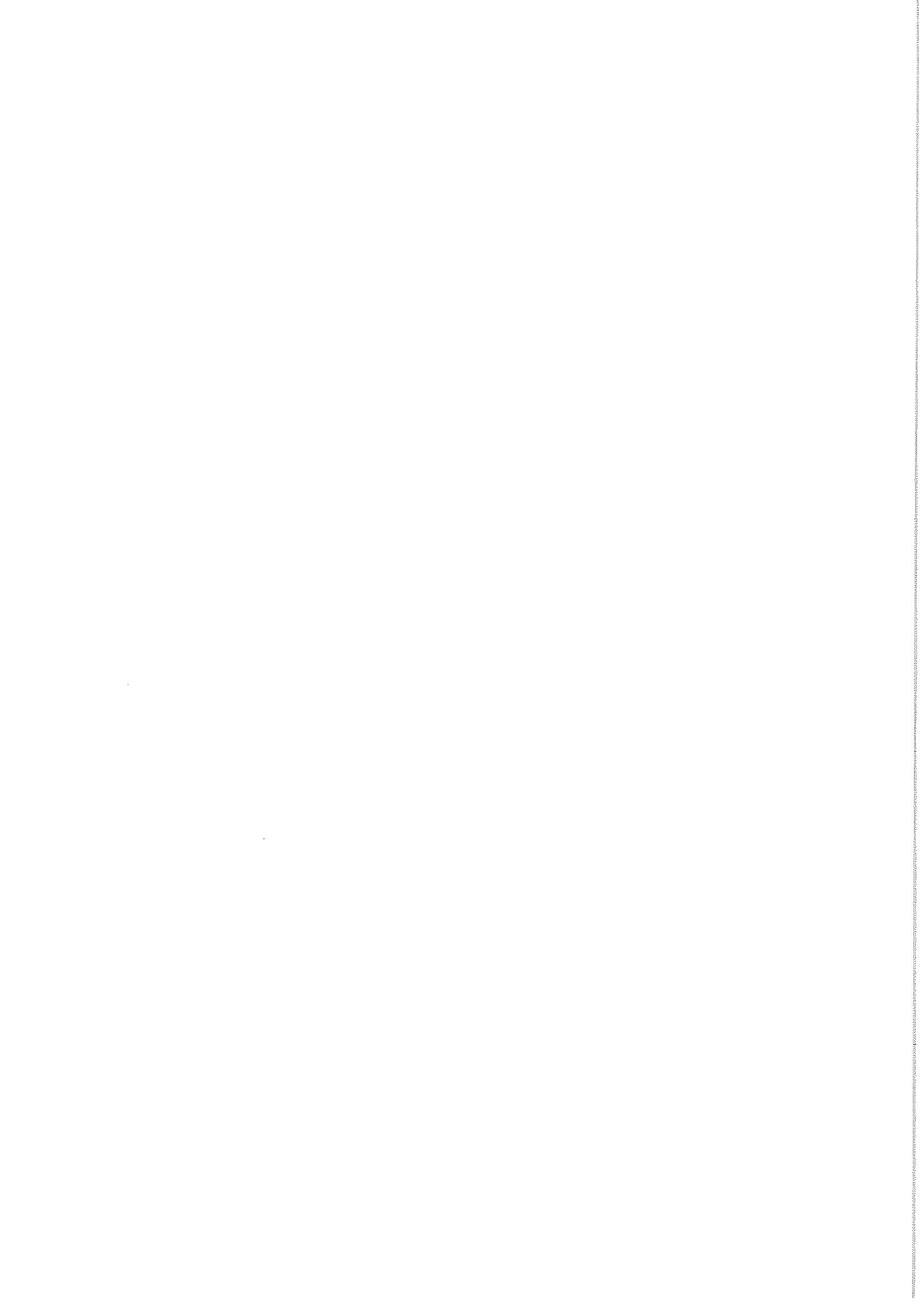
GIULIANA CAVALIERI MANASSE – SILVIA LUSUARDI SIENA
**Antonio Frova e gli scavi a Cesarea Marittima (Israele).
Un ricordo a dieci anni dalla morte**

37

FRANCESCO D'ANDRIA	
Il santuario e la tomba dell'apostolo Filippo a Hierapolis di Frigia	57
1. Le città della valle del Lykos	57
2. La città protobizantina (IV-VII secolo)	61
3. Il santuario di San Filippo	62
4. La chiesa sulla tomba dell'apostolo	63
5. Testimonianze del pellegrinaggio da Oriente e Occidente	68
6. Il <i>Vangelo di Filippo</i> e l'icona di Cipro	71
7. La tomba del santo vescovo Sagaris a Laodicea	73
STEFANO FUMAGALLI	
Il regno di Adiabene e il Giudaismo	77
MARIA TERESA GRASSI	
Palmira. Un dramma archeologico, un caso mediatico	87
ANTONIA MOROPOULOU <i>et al.</i>	
Il restauro della Tomba di Cristo: interventi di conservazione, rinforzo e riparazione per il restauro dell'Edicola del Santo Sepolcro a Gerusalemme	101
1. Introduzione	101
2. Riabilitazione della Sacra Edicola	102
2.1 Ricerca diagnostica prima degli interventi di riabilitazione	102
2.2 Interventi di riabilitazione	106
2.3 Preservazione dei valori	108
3. Conclusioni	113
MARCO NAVONI	
La chiesa di San Sepolcro a Milano: un frammento di Gerusalemme nel “vero centro” della città	119
PAOLO NICELLI	
Le cronache arabe delle crociate. Breve storia manoscritta dell'anticrociata	129
1. La lettura critica delle fonti storiche	130
2. Gli storici arabi delle crociate: le loro contraddizioni e la loro professionalità	133

COMUNICAZIONI

EUGENIO ALLIATA	
Quegli angeli dalle ali d'argento	141
GREGOR GEIGER	
Bibbia e archeologia, un rapporto fecondo.	
Presentazione della guida	
<i>Terra Santa. Guida francescana per pellegrini e viaggiatori</i>	145
GREGOR GEIGER	
Presentazione del <i>Liber Annuus 66 (2016)</i>	157
FRANCESCO PROVENZA	
L'azione dell'Arma dei Carabinieri	
a tutela del patrimonio culturale	165
GIANANTONIO URBANI	
Salvaguardare la memoria del sito	
del Battesimo per immaginare il futuro.	
Ripercorrendo il testo di Mohammad Waheed	169
Profilo degli autori	173



Presentazione

Questo volume riunisce gli interventi dei partecipanti alla terza edizione delle Giornate di archeologia e storia del Vicino e Medio Oriente (5-6 maggio 2017), organizzate dalla Fondazione Terra Santa in collaborazione con la Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano e lo Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme.

L'appuntamento, dal titolo “Salvaguardare la memoria per immaginare il futuro”, ha affrontato il delicato tema della tutela del patrimonio culturale a rischio nei Paesi del Medio Oriente e, più generale, ha offerto spunti di riflessione sull'importanza di conoscere e valorizzare un'area geografica estremamente ricca di testimonianze (ma anche, talvolta, di minacce alle stesse).

Nel libro vengono esaminati siti e argomenti molto diversi tra loro, che insieme però tracciano l'affresco unitario di un patrimonio che non ha eguali, un tesoro inestimabile. A questi è dedicata la prima sezione i cui contributi, approfonditi e documentati, condurranno il lettore in un viaggio tra Siria, Israele e Territori palestinesi, passando attraverso la Turchia, la Giordania e la ricca tradizione copta, per arrivare infine a Milano e ai suoi legami con la Terra Santa. Un percorso attraverso la storia, l'archeologia e le fonti documentarie guidato da studiosi e docenti di prestigiose istituzioni italiane e internazionali.

Tra i vari articoli, ci sia però concessa una menzione particolare (e per noi doverosa). Si tratta del resoconto dei restauri che hanno restituito all'umanità l'Edicola del Santo Sepolcro a Gerusalemme. Dopo lunghi mesi di lavori, infatti, in occasione della Pasqua 2017 i pellegrini hanno potuto osservare – per la prima volta dal 1947 – l'Edicola in tutto il suo splendore. I marmi sono stati ripuliti e sono state rimosse le travi metalliche che ingabbiavano la struttura, compromessa dai terremoti. Ma soprattutto sono stati effettuati delicati interventi di consolidamento, per assicurarle stabilità e garantirne la conservazione nei secoli a venire. Si è trattato di un progetto estremamente complesso, condotto con tecnologie all'avanguardia sotto la direzione della professoressa Antonia Moropoulou, che ha curato anche l'articolo qui raccolto.

Chiude il volume una sezione di comunicazioni, costituita da testi più brevi (come la relazione sull'attività dell'Arma dei Carabinieri a tutela del patrimonio culturale) o dedicati a presentare opere a stampa che si occupano sotto vari aspetti di Medio Oriente, tra cui la rivista *Liber Annuus* dello Studium Biblicum Franciscanum.

Dedichiamo questo libro a tutti coloro che operano (o lo hanno fatto in passato) per la tutela del patrimonio culturale dell'area mediorientale, augurandoci che i loro sforzi contribuiscano a salvaguardare una memoria preziosa, in grado davvero di disegnare il futuro di questa regione.

Paolo Nicelli
Veneranda Biblioteca Ambrosiana, Milano

Le cronache arabe delle crociate. Breve storia manoscritta dell'anticrociata

Nel mondo islamico è in atto da tempo un intenso dibattito circa il rapporto fra tradizione e rinnovamento, all'interno del quale assume un particolare rilievo la questione delle relazioni fra differenti culture. È infatti innegabile che il più stretto contatto con la civiltà occidentale, le civiltà orientali e gli influssi da esse derivanti abbiano innescato nei Paesi musulmani un processo di trasformazione a ogni livello almeno da un paio di secoli a questa parte. È però chiaro allo stesso tempo che un simile confronto, per quanto stimolante, non può evitare di produrre anche scompensi, a volte drammatici per la loro violenza ideologica, che pongono la questione cruciale di un giusto equilibrio fra le spinte innovative da un lato e la necessità di mantenere un saldo legame con le proprie radici culturali dall'altro.

Le varie proposte che sono state avanzate finora per affrontare tale situazione non si sono dimostrate capaci di risolverla e si è anzi assistito a una polarizzazione fra due posizioni opposte, entrambe rivelatesi inadeguate e per molti aspetti controproducenti.

Da un lato c'è chi opta decisamente per la modernizzazione, facendo propria l'impostazione laica e secolarizzata insita nella modernità e sostenendo più o meno esplicitamente la necessità di emanciparsi dalle forme e dalle stesse concezioni proprie del patrimonio musulmano classico. Il limite di questa scelta è quello di prospettare una perdita d'identità e l'uniformazione a un modello esterno, che per di più è percepito come ostile a motivo di vari e pesanti risvolti politici.

All'estremo opposto vi è chi invece ribadisce la validità perenne del sistema islamico e attribuisce l'attuale stato di decadenza e arretratezza dei paesi musulmani non a una presunta inadeguatezza di tale sistema che necessiterebbe di essere riformato, ma alla sua mancata applicazione in forme sistematiche e coerenti. Il rischio insito in questa seconda opzione è quello di immaginare un impossibile ritorno verso il passato, un passato oltretutto mitico, che non viene cioè rievocato per quello che realmente è stato, ma ricostruito ideologicamente in funzione della situazione presente. L'esito fallimentare di altre strade tentate e un diffuso bisogno di rassicurazione hanno portato quest'ultimo orientamento a guadagnare progressivamente terreno da circa 20-30 anni in qua all'interno del mondo musulmano.

La maggior parte degli intellettuali islamici partecipano al dibattito in corso argomentando in favore di questa o quell'opzione, mentre è più difficile imbattersi in pensatori che sappiano affrontare l'argomento da un punto di vista che non riduca la questione alla semplice accettazione o al rifiuto della modernità, proponendo ipotesi di mediazione capaci di rispondere allo stesso tempo a due esigenze apparentemente contraddittorie, ma in realtà complementari: da un lato quella di evolversi, assumendo positivamente la sfida della modernità senza limitarsi a subirla in modo passivo e subordinato, dall'altro quella di mantenersi fedeli alla propria specificità intesa però non come un ripiegamento difensivo su di sé, quanto come un patrimonio che necessita non soltanto di essere conservato, ma anche rivisitato criticamente, arricchito e valorizzato.

1. La lettura critica delle fonti storiche

Il dibattito tra *islām* e modernità non può non affrontare il tema spinoso della lettura critica della propria storia, andando a leggere le fonti che hanno segnato nel bene e nel male le relazioni tra mondo musulmano e quello occidentale, unendo a fattori culturali e linguistici l'altro spinoso tema, quello religioso delle relazioni tra *islām* e cristianesimo. Soprattutto il tentativo riformista di voler ritornare al passato, un passato, come dicevamo, oltremodo mitico, rievocato non per quello che realmente è stato, ma ricostruito ideologicamente in funzione della situazione presente, ha portato a delle interpretazioni fondamentaliste basate su una lettura storica non accurata, non contestualizzata, soprattutto del periodo di maggior apice storico di conflitto, quello delle crociate.

L'asprezza dell'antico antagonismo tra *islām* e cristianesimo appare in tutta la sua violenza se si leggono le pagine dei cronisti e dei polemisti medievali. Una scia di antico odio, che Francesco Gabrieli definiva nel suo famoso volume *Storici arabi delle crociate* «teologico e di razza», ci costringe a registrare un atteggiamento comune in entrambi i campi della contesa armata che segnò il periodo delle crociate, cioè quello di “vedere il nemico al di là” della nostra cultura, al di là della nostra lingua, al di là della nostra religione. Mai nessuna guerra come quella che venne definita la “guerra santa” o il *ḡīhād* (lotta contro il peccato e le strutture di peccato) ci costringe oggi ad andare a fondo delle motivazioni storiche e politiche che segnarono un'epoca così delicata e così contraddittoria. Infatti, ai combattimenti e agli antagonismi guerreschi e politici si alternarono periodi di reciproca fecondità nello studio e nelle scienze umane e religiose, che sfociarono in un dialogo culturale, filosofico e teologico profondo tra il mondo musulmano e il mondo occidentale mediterraneo, soprattutto sotto il califfato degli ‘Abbasidi (750-1258)¹.

¹ Gli ‘Abbasidi (750-1258), *Banū al-Abbās*, sono una dinastia musulmana vissuta durante il Medioevo e contemporanea al periodo iniziale delle crociate. Gli ‘Abbasidi presero il potere dopo

Tuttavia, già intorno al X secolo l'islām aveva combattuto contro i bizantini delle guerre, ma l'attacco dell'Occidente latino, tra fine dell'XI e primi decenni del XII secolo in Siria, si dimostrò essere più imponente, connotato da tratti più religiosi che commerciali e politici, almeno nella sua fase iniziale. Tale attacco vide un califfato 'abbaside frazionato tra emirati turchi rivali, composti di ufficiali selgiuchidi e di loro vassalli minori, oltretutto gravato dal califfato minore fatimide in Egitto, incapace di mantenere l'ordine in Palestina. Questa situazione evidenziava la debolezza del califfato 'abbaside, ormai influenzato dalla crescente presenza di dignitari turchi, che vantavano una sempre maggiore autonomia nei confronti del califfo di Baghdād. Da qui possiamo comprendere la gravità e la sorpresa che l'attacco crociato dei "franchi" provocò non solo ai confini dello Stato islamico, ma anche nell'immaginario collettivo delle generazioni future.

Per rispondere prontamente, il califfo 'abbaside continuò a chiamare al *gīhād*, senza però ottenere una risposta proporzionata alla gravità dell'attacco crociato. In realtà la dinastia 'abbaside, critica dell'operato e della corruzione della dinastia omayyade, non avendo più territori da conquistare, si limitò a preservare l'unità territoriale e religiosa all'interno dello Stato islamico. Infatti iniziò una riforma religiosa senza precedenti, che vedeva il ritorno alla purezza dell'islām, liberandolo da tutte le possibili forme di eterodossia e di innovazione. Dal punto di vista geopolitico, cercò di mostrare la propria valenza militare attraverso la difesa dei confini della *dār al-islām*, chiamando alla guerra santa contro l'invasore crociato. I due aspetti – la riforma religiosa per riguadagnare l'islām all'ortodossia della fede e la difesa dello Stato islamico – fecero sì che dal terzo al quarto decennio del XII secolo l'anti-crociata potesse prendere vigore, grazie agli Artukidi di Mardīn, i Tughtikīn di Da-

la dinastia omayyade (661-750) e divennero i narratori di questa dinastia, raccontandone le gesta, non senza denigrarne i califfi e il loro operato. Purtroppo, sulla dinastia omayyade abbiamo poche fonti scritte, salvo quanto gli 'Abbasidi ci hanno riportato. Sterminati gli Omayyadi, gli 'Abbasidi posero la loro residenza califfale a Baghdād, in 'Irāq, raggiungendo l'apice della loro potenza durante il califfato di al-Mansūr (754-775), sotto quello del nipote Hārūn al-Rašīd (789-809) e sotto il potere del figlio di questo al-Ma'mūn (813-833). La decadenza del califfato avvenne in seguito a vari avvenimenti, primo tra tutti la conquista dell'Irāq da parte dei Mongoli, considerata ben più grave della conquista crociata dei possedimenti musulmani. Altro fattore importante fu senza dubbio la crescita di potere da parte dei comandanti turchi, membri della guardia califfale, che relegarono i califfi 'abbasidi nell'ombra, divenendo i veri protagonisti del potere califfale. Il califfato 'abbaside espresse nel suo periodo più aureo un interesse particolare per le arti, il diritto, la filosofia, la teologia e le scienze islamiche del tempo, favorendo la comunicazione delle idee teologiche, giuridiche e in parte filosofiche tra Oriente e Occidente. Espressione di questo periodo aureo per la teologia islamica fu senza dubbio il teologo e mistico al-Ghazālī (1058-1111), giurista sopraffino, il quale promosse una riforma religiosa che portò a considerare la mistica islamica parte integrante delle scienze islamiche. Fu anche all'origine di quel processo di purificazione della filosofia islamica da alcune posizioni eterodosse condannate dall'autorità califfale.

masco e soprattutto per le conquiste dei Selgiuchidi (*atabek*) di Mosul: ‘Imād al-Dīn Zinkī, conquistatore della contea di Edessa nel dicembre del 1144 e Nūr al-Dīn (letteralmente “luce della fede”), conquistatore di Damasco e unificatore della Siria alla fine della seconda crociata (1149), i quali fermarono l’ avanzata dei franchi a Edessa, massimo avamposto nel deserto, sottratto ai bizantini. Il loro scopo era quello di riconquistare la Siria e di respingere i franchi fino al mare.

Si tratta di campioni dell’islām che vengono dal mondo turco, un insieme di dinastie sempre in lotta tra loro. Esse vivono in un ambiente definito dalla cultura e dalla lingua araba, ma che dal punto di vista sociale si sta sempre più turchizzando. Infatti, in questo periodo la cultura araba come forza politica non svolgeva più quella funzione di collante e di riferimento quale era nel passato. L’avvento dello stesso Ṣalāḥ al-Dīn Yūssuf ibn Ayyūb continuò questo processo. Curdo di nascita e fondatore della dinastia ayyubita², egli venne educato in ambiente turco e parlava sia l’arabo che il turco. Di fede islamica, profondamente ortodossa (vedi il suo nome: “La purezza della fede”), riuscì a infliggere prima una dura sconfitta all’esercito crociato, guidato da Guido di Lusignano ai Corni di Hittīn (1187), poi a conquistare la città di Gerusalemme (1187), espugnata dai cristiani durante la prima crociata (1096-1099), indetta da papa Urbano II il 27 novembre 1095. Con la terza crociata (1189-1192), l’ avanzata musulmana venne arginata dai crociati, i quali riuscirono a salvare i regni cristiani del litorale. Saranno gli Ayyubiti ‘Adīl (1199-1218) e suo figlio Kāmil (1218-1235) a mantenere per circa mezzo secolo un equilibrio diplomatico e militare, respingendo la quinta crociata (1217) indetta da papa Onorio III. Solo con l’ avvento dei sultani mamelucchi, gli schiavi turchi oriundi provenienti dalla Russia meridionale e dal Caucaso, la presenza dei regni cristiani del litorale finì definitivamente. I mamelucchi sostituirono la dinastia degli Ayyubiti in Egitto e nel 1291 il sultano mamelucco d’Egitto al-Ashraf Khālid, della dinastia Bahri e di etnia turca Kipčaki, conquistò l’ultima roccaforte cristiana d’Oriente, San Giovanni d’Acri. Qui ebbe fine il regno crociato di Gerusalemme. Grazie ai mamelucchi, furono fermate sia l’ avanzata dei crociati, sia l’ avanzata dei mongoli, in seguito alla vittoria di ‘Ain Gialūt (1260).

² Gli Ayyubiti sono una dinastia musulmana che dominò in Egitto, in Siria, nella Mesopotamia e in Arabia meridionale dalla seconda metà del XII secolo fino a circa la metà del XIII secolo. Ṣalāḥ al-Dīn Yūssuf ibn Ayyūb ne fu il fondatore, il quale riuscì a conquistare per gli ‘Abbasidi il califfato fatimide dell’Egitto (1177) e la città di Gerusalemme. Egli costituì così uno Stato unitario costituito dai possedimenti siro-egiziani. Il fratello, ‘Adīl (1199-1218) e suo figlio Kāmil (1218-1235), furono anch’essi dei fieri avversari dei crociati. Con la morte di Kāmil, la dinastia in Egitto entrò in una fase di crisi profonda, che segnò la sua fine con l’avvento dei sultani mamelucchi (1250).

2. Gli storici arabi delle crociate: le loro contraddizioni e la loro professionalità

La storiografia musulmana detta “araba” per l’*animus* che la ispira e per la lingua araba utilizzata dai suoi autori, ha in comune, come buona parte della letteratura di guerra, l’atteggiamento ostile e sprezzante verso il nemico. Esso viene identificato come lo straniero infedele che ha invaso la Casa dell’islām (*dār al-islām*). Tale invasione viene recepita come un puro atto di deliberato fanatismo religioso, a cui contrapporre in termini proporzionali e contrari un atto di pura giustizia: il *gīhād*, con tutte le connotazioni e le interpretazioni che esso comporta. Si tratta quindi di una guerra fatta sulla via di Dio (*fi sabīli Allāh* – Cor. IX, 60), in difesa dello Stato islamico, della fede islamica e della comunità musulmana (*Umma islāmīya*), attaccata e perseguitata.

Da parte degli storici arabi, non sono di certo poche le discussioni e le analisi sui concreti scopi della guerra, se di tipo geopolitico, economico e religioso, come quelle riportate dai cronisti della terza crociata. Su questo punto sono chiare le parole di Francesco Gabrieli:

La presenza dell’infedele in armi sul territorio musulmano è un dato di fatto a cui non si possono opporre che le armi, che il buon musulmano avrebbe già il teorico diritto e dovere di portare egli stesso nei paesi dei miscredenti, fino al loro sterminio o alla loro conversione o sottomissione alla vera fede. Perciò con i franchi, come con gli infedeli in genere, non si può mai a rigore parlare di pace (*sulh*), ma solo di temporanea tregua (*hudna*), quando opportunità o necessità vi costringa; e fortemente contrastata nel campo stesso musulmano fu la più celebre pace o tregua del 1092, fra Riccardo e Saladino. Questo in teoria. In pratica, i duecento anni delle crociate non poterono passare in perpetua guerra; e così non solo si ebbero i periodi di “empia alleanza” tra musulmani e cristiani contro corrispondenti degli uni e degli altri, che il momento rendeva nemici comuni (Ibn al-Qalānisi ci ha francamente ragguagliati sulla più scandalosa di queste alleanze, dei suoi damasceni con i franchi contro l’invadenza di Zinkī nel 1140)³.

Da qui possiamo affermare che le opere della pace non sono oggetto della storiografia musulmana, come di nessuna storiografia di guerra. Si tratta sempre del racconto continuo di cozzaglie armate, di battaglie epiche, di assedi ecc. L’espressione latina «*qui gladio ferit, gladio perit*» è sempre presente nella storiografia bellica araba musulmana, come in quella cristiana, alternata da espressioni di glo-

³ F. Gabrieli, *Storici arabi delle crociate*, Einaudi, Torino 1987, pp. IX-X.

rificazione dei personaggi, illustri guerrieri, frutto di vera ammirazione per ambo le parti. Per gli storici musulmani Ṣalāḥ al-Dīn era senza dubbio colui che più di tutti veniva glorificato e cosparso di religioso rispetto⁴. Usando una espressione non certo cara all'ortodossia islamica, egli era il campione musulmano per eccellenza, quasi celebrato come un “santo guerriero”. Gli storici arabi delle crociate Bahā al-Dīn ibn Šaddād (1145-1234), servitore e *qādī*⁵ dell'esercito di Ṣalāḥ al-Dīn e ‘Imād al-Dīn al-Isfahani (1125-1201), segretario di Nūr al-Dīn e di Ṣalāḥ al-Dīn, presentano quest'ultimo nella veste dell'*optimum princeps* musulmano, ricco di zelo religioso e di amore per l'ortodossia della fede islamica, quasi mitizzandolo:

[Ṣalāḥ al-Dīn] Venerava altamente le regole della fede, credendo nella resurrezione dei corpi, nella retribuzione dei buoni col paradiso e dei malvagi con l'inferno, assentendo a cuore aperto a tutto ciò che la santa Legge [la *Šart'a* – N.d.R.] insegna, e detestando i filosofi, gli eretici e i materialisti e tutti quelli che avversano la Legge. Ordinò per questo a suo figlio al-Malik az-Zahir signore di Aleppo di far giustiziare un giovane a nome as-Suhrawardi, che si diceva nemico della Legge ed eretico. Quel principe suo figlio l'aveva fatto arrestare per quanto ne aveva udito, e ne informò il sultano, che ordinò di ucciderlo: e così lo uccise, e lo tenne per più giorni sulla croce (Bahā al-Dīn)⁶.

Lo stesso zelo per la giustizia e il disprezzo per coloro che tra i crociati amavano il massacro fine a se stesso, evidenzia il duro comportamento di Ṣalāḥ al-Dīn, come nel caso di Reginaldo di Châtillon, signore della fortezza di al-Karak, il quale, durante la terza crociata, fu sconfitto assieme a Guido di Lusignano, re di Gerusalemme, sul piano di Ḥiṭṭīn (1187). Di seguito il racconto di ‘Imād al-Dīn:

Fu preso il demonio e le sue schiere, fu catturato il re coi suoi conti, e il sultano sedé a passare in rassegna i maggiori prigionieri, che avanzavano barcollando tra i ceppi come barcollan gli ubriachi. Fu tratto innanzi col suo malanno il capo dei templari, con gran numero di loro e degli ospita-

⁴ Sulla storia e la figura di Ṣalāḥ al-Dīn si vedano: H. Möhring, *Saladino*, Il Mulino Universale Paperbacks, Bologna 2007; V. Croce, *La guerra santa del Saladino*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato (AL) 2000; Al-‘Umarī, *Saladin and Richard the Lionhearted. Selected Annals from Masālik al-abṣār fī mamālik al-amṣār*, E.R. Lundquist (ed.), Studia Orientalia Ludensia 7, Lund University Press, Lund 1996; Al-‘Umarī, *Saladin and the Crusaders. Selected Annals from Masālik al-abṣār fī mamālik al-amṣār*, E.R. Lundquist (ed.), Studia Orientalia Ludensia 5, Lund University Press, Lund 1991; H. Gibb, *Vita di Saladino, dalle opere di Imād al-dīn e Bahā al-dīn*, M.T. Mascari (a cura di), Salerno Editore, Roma 1979.

⁵ *Qādī* è il termine arabo che indica il giudice musulmano incaricato dell'amministrazione della giustizia ordinaria.

⁶ Gabrieli, *Storici arabi*, cit., pp. 90-91.

lieri. Fu presentato il re Guy e suo fratello Geoffroi, e Ugo signore di Giubail, e Honfroi; e il principe Harnāt, signore di al-Karak, che fu il primo a cadere nella rete. Il sultano aveva votato il suo sangue, e aveva detto: «Quando lo trovo, mi affretterò a spacciarlo». Presentato che fu al suo cospetto, lo fece sedere fianco a fianco col re, lo rimproverò del suo tradimento, e gli ricordò la sua colpa, dicendogli: «Quante volte giuri e manchi al tuo giuramento, quanti impegni assumi e trasgredisci, quanti patti fai e disfai, e accedi a un accordo e poi ne recedi!». E l'interprete trasmise questa risposta: «Tale è stato sempre il costume dei re, né io ho battuta altra via da quella generalmente seguita». Il re frattanto moriva di sete, e vacillava ebbro dallo spavento, ma il sultano gli rivolse affabilmente la parola, calmò l'impeto del terrore che l'aveva assalito, tranquillizzò il suo sgomento, rassicurò il suo cuore: gli fu portata dell'acqua ghiacciata, che spense la sua arsura e rimosse la sete che lo tormentava. Egli la porse poi al principe perché spegnesse anche la sua sete, e quei la prese dalla sua mano e la bevve. Ma il sultano disse al re: «Tu non hai avuto da me alcun permesso di dargli da bere, e ciò non implica quindi sicurtà a lui da parte mia». Montò quindi a cavallo e li lasciò a rosolarsi nel fuoco della paura; né smontò da cavallo finché non fu alzato il suo padiglione, e piantati i suoi stendardi e bandiere, e tornate le sue truppe dalla mischia alla base. Entrato allora nel suo padiglione, si fece condurre il principe, si levò di contro a lui con la spada, e lo colpì all'omero, e allorché quegli cadde ordinò gli fosse troncato il capo. Fu quindi tratto via per i piedi e portato fuori, e ciò in presenza del re che ne fu sgomento e turbato. Il sultano si accorse che questi era stato preso dalla paura, e assalito dallo sgomento e dalla costernazione; lo chiamò a sé, se lo fece avvicinare, lo rassicurò e tranquillizzò, gli dette agio di stargli accanto e lo calmò, dicendogli: «Costui lo ha rovinato la sua malvagità, e lo ha ridotto come vedi la sua perfidia. È perito per il suo errore e malfare, l'acciarino della sua vita si è spento e la fonte della sua esistenza si è dissecata». Questa disfatta nemica, questa nostra vittoria si compì di sabato, e l'umiliazione di quei del sabato fu inflitta a quei della domenica, che erano leoni e si ridussero misere pecore⁷ ('Imād al-Dīn)⁸.

Tutto questo definiva la “teorica guerra perpetua” che, intervallata dalle brevi tregue, delineava il senso, la drammaticità e l'efferatezza della crociata e dell'anti-crociata. Qui il racconto cronistico rende monotono l'orizzonte “glo-

⁷ Il significato del finale di 'Imād al-Dīn è che i cristiani, «quei della domenica», furono umiliati come i giudei, «quei del sabato».

⁸ Gabrieli, *Storici arabi*, cit., pp. 132-133.

rioso” della “guerra santa”. Qui la monotonia della tragedia bellica prende il posto della glorificazione ideologica e della visione della guerra come strumento di purificazione dell’anima nell’ossequio alla santa Legge e alla legge del versamento del sangue da parte del combattente per la fede. «Occhio per occhio, dente per dente»: così si fa salva l’istituzione della vendetta per il torto ricevuto. Ancora più orribile è il racconto dello stato dei franchi alla loro uscita da Gerusalemme durante la terza crociata, così come è reso da ‘Imād al-Dīn:

I franchi cominciarono a vendere le loro robe e a cavar fuori dai depositi i loro oggetti di pregio, vendendoli per nulla sul mercato dell’abiezione. E la gente entrò con loro in trattative, e li comprò per vilissimo prezzo. Vendettero a meno di un *dinār* quel che valeva più di dieci e si sforzarono di mettere insieme quanto poterono trovare di robe loro disperse; fecero quindi repulisti nelle loro chiese, e ne presero gli oggetti preziosi, e portarono via i vasi e candelabri d’oro e d’argento, i cortinacci e drappi serici e dorati, scossero per vuotarli i turcassi delle chiese, e cavaron fuori dai ripostigli i cimeli ivi riposti. Il gran patriarca riunì tutto ciò che stava nel Sepolcro, di lamine d’oro e di manufatti d’oro e d’argento, e raccolse quanto era nella chiesa della Resurrezione, di preziosi dei due metalli, e dei due tipi di tessuti. Io dissi allora al sultano: «Queste sono grandi ricchezze, e cose patenti, del valore di duecentomila *dinār*; la libera uscita è concessa ai loro beni, non a quelli delle chiese e dei conventi; non li lasciare nelle mani di questi scellerati». Ma egli rispose: «Se interpretiamo i patti a lor danno, ci accuseranno di mancamento di fede, ignorando la vera essenza di questa faccenda: preferiamo applicar loro alla lettera la sicurtà concessa, e non lasciare che possano accusare i credenti, ma anzi raccontino i benefici di cui li abbiamo colmati».

[...] E ne restarono [dei franchi – N.d.R.] circa quindicimila cui fu impossibile pagare il debito prescritto, a cui toccò la pattuita servitù: gli uomini furono circa settemila, che dovettero acconciarsi a un’umiliazione cui non erano avvezzi, e cui la prigionia divise e disperse d’ogni parte, disperdendosi per le valli e i colli coloro che li avevano acquistati; le donne e i fanciulli, contati furono ottomila anime, che vennero divise tra noi, venendo a sorridere al loro pianto i volti dello Stato (musulmano). Quante donne ben custodite furono profanate, e regnanti regnate, e nubili coniugate, e nobili donate, e avare che dovettero concedersi, e tenute nascoste che perdettero il pudore, e serie ridotte al ludibrio, e preservate messe in pubblico, e libere occupate, e preziose usate a strapazzo, e leggiadre messe alla prova, e vergini sverginate, e superbe deflorate, e belle dalle rosse labbra succhiate, e brune distese, e indomite domate, e contente fatte gridare! Quanti nobili le presero a concubine, quanti arditi si

fecero arditi su di loro, e celibi se ne soddisfecero, e affamati se ne saziono, e turbolenti sfogarono il loro bollore! Quante belle furono di esclusiva proprietà di un padrone, quante di alto pregio furono vendute a basso prezzo, e prossime furono allontanate, e alte furono abbassate, e selvatiche furono catturate, e avvezze al trono furono trascinate! Quando Gerusalemme fu purificata dalla lordura degli immondi franchi, e svestì l'abito dell'avvilimento per rivestire le vesti dell'onore, i cristiani riuscirono, dopo aver pagata la somma convenuta, di uscire, e supplicarono di poter rimanere senza essere molestati [...] ('Imād al-Dīn)⁹.

In queste guerre, come in tutte le guerre, la vera vittima è l'innocenza da ambo le parti; perdita, questa, che apre la strada al fondamentalismo fanatico, il quale usa di Dio per celare altri interessi più materiali: il massacro indiscriminato, il potere arbitrario, la sete di ricchezza, lo svilimento e la distruzione dell'avversario, o più semplicemente il desiderio di esaltazione dell'unità della *Umma Islāmīya* intorno ai suoi campioni e combattenti per la fede. La misericordia viene confusa con l'esaltazione della benevolenza del campione della fede nel risparmiare il nemico; il perdono viene sacrificato sull'altare della "giusta vendetta per il sangue versato".

La stessa religione dell'avversario, il crociato, viene sminuita agli occhi dello storico arabo musulmano, il quale ne parla in termini superficiali e deformati. Il caso dello storico delle crociate 'Imād al-Dīn al-Isfahani, ne è il caso più emblematico, soprattutto quando descrive la fine della Gerusalemme cristiana¹⁰. Giustamente Francesco Gabrieli afferma che da ambo le parti i contendenti si ripagarono con la stessa moneta, mettendo in evidenza quanto le crociate non aiutarono di certo sia i musulmani, sia i cristiani ad apprezzare le reciproche fedi¹¹. Lo stesso storico delle crociate 'Izz al-Dīn ibn al-Athīr (1160-1233) in questo risulta essere oscillante tra il pragmatismo storico e l'atteggiamento fideistico teologico¹². Alla luce di quanto detto, pur considerando tutti i limiti più o meno elencati, dobbiamo però dire che dal punto di vista storiografico questi storici arabi delle crociate espressero un livello medio nell'uso delle fonti superiore a quello dei cronisti cristiani loro contemporanei, esprimendo una maggiore esperienza professionale, a conferma dell'originalità del loro lavoro di storici.

⁹ Gabrieli, *Storici arabi*, cit., pp. 159-161.

¹⁰ Gabrieli, *Storici arabi*, cit., pp. 144-158.

¹¹ Cfr. ivi, p. XIII.

¹² Cfr. ivi, pp. 138-144.

